

IL GAZZETTINO

LUNEDÌ 27 SETTEMBRE 2004



Pordenone

Arlecchino, il cuore dell'attore

Ferruccio Merisi fa il punto sul festival pordenonese appena concluso

Pordenone

Sono state tre settimane dense di lavoro e di eventi quelle de "L'Arlecchino Errante", il meeting internazionale proposto dalla Scuola Sperimentale dell'Attore di Pordenone. Una realtà, la Scuola di Ferruccio Merisi e Claudia Contin, ormai consolidata in città e ben nota in Italia e all'estero per i laboratori e gli spettacoli che propone; una realtà, l'Arlecchino Errante, «la cui finalità - ribadisce Merisi in questa chiacchierata - è la formazione sia degli attori sia del pubblico. Nel senso di abituare, gli uni e gli altri, a un'educazione al teatro in tutte le sue forme. Avendo come base la Commedia dell'Arte, che è un po' la nostra costante, o meglio la 'sigla' del nostro lavoro».

Partiamo dal corso per attori, allora: com'è andato? «Siamo molto soddisfatti e per più motivi. Intanto gli allievi ammessi sono stati 28, tre in più del numero prefissato. Poi la loro provenienza: oltre che dall'Italia (e ben 5 erano di Pordenone e provincia: segno che anche qui qualcosa si sta muovendo), gli allievi sono arrivati da In-



Il regista Ferruccio Merisi, direttore artistico de "L'Arlecchino Errante"

ghilterra, Croazia, Francia, Spagna, Brasile. Ma ciò che ci ha sorpreso è stata la qualità dei ragazzi: tutti provenienti da altre e diverse esperienze, seriamente motivati a farne di nuove, a imparare. E grazie alla Commedia dell'Arte (che ha riguardato la prima parte dei

laboratori) hanno capito che non c'è contrapposizione tra teatro del corpo e teatro di parola: la divisione è un falso problema, che si supera con la "responsabilità d'attore", che è ciò che noi cerchiamo di trasmettere».

Come s'è articolato il corso?

«C'è stata la presenza come "maestri ospiti" di Brigitte Cirila e Vincent Audat sulle "alterità vocali"; da esse sono partito io per approfondire gli aspetti legati alla voce in rapporto al gesto, mentre Claudia Contin ha lavorato sulla "tragedia dell'arte", ovvero sulla "rappresentazione" dell'iconografia di Egon Schiele».

Fin qui il lavoro per "addebi ai lavori". E per il pubblico? «Il tema di quest'anno è stato "La grazia difforme": da esso si sono sviluppati tre sottotemi, illustrati dai vari spettacoli e dimostrazioni. Il primo dato che salta agli occhi è la fedeltà e la quantità con cui il pubblico ha accolto l'invito e ha partecipato ai vari appuntamenti. Alcuni dei quali erano più per iniziati, altri più popolari, come ad esempio lo spettacolo di Ennio Marchetto, che magari può sembrare superficiale, ma che invece è l'espressione di un lavoro lungo e complesso proprio sul corpo».

Soddisfatti, dunque? «Direi proprio di sì. La formula, evidentemente, è ormai riconosciuta dal pubblico, gradita e attesa. E questo ci fa piacere e

ci conforta rispetto alla semina fatta in questi anni. Tanto più che i nostri appuntamenti non si esauriscono nella rappresentazione, ma continuano anche dopo, stando assieme, parlando e discutendo, gustando un bicchiere di vino e ciò che si trova nel "cartoccio" portato dal pubblico, che sta diventando una consolidata e simpatica abitudine!».

Per il prossimo anno ci sono già idee? «Intanto cambieremo la formula dell'intervista al sindaco, tradizionale introduzione al festival: Arlecchino non intervisterà più solo lui, ma di anno in anno una categoria di persone sulla città, sulla cultura, sul teatro. Per quanto riguarda il programma, ci piacerebbe prendere in considerazione l'aspetto sciamanico dell'attore. Il problema è trovare materiali che consentano di sviluppare il tema, che si lega in qualche modo all'idea di responsabilità dell'attore. Non si tratta di insegnare agli attori a "essere magici", ma che la tecnica, pur importante, è fine a se stessa, se poi non è accompagnata dal cuore».

Nico Nanni